Prima le bande e le majorettes, poi la sconfitta (4-2)

L'Inter brinda in anticipo e si dimentica dell'Ascoli

Gran festa per il dodicesimo scudetto al «Meazza», subito «gelato» dai gol ascolani Troppo distratti e stanchi i neo-campioni d'Italia I meriti di G. B. Fabbri

INTER-ASCOLI — I neo-campioni, forse presaghi di come sarebbero poi andate le cose, hanno anticipato le feste a prima del match.

MARCATORI: Nel primo tempo Torrisi al 25' e autorete di Occhipinti al 45'; nella ripresa Bellotto al 10', Altobelli al 15', Anastasi al 20' e Altobelli, su rigore, al 27'.
INTER: Bordon 6; Occhipinti 6 (nella ripresa Caso 5), Baresi 6; Pasinato 5, Canuti 5, Bini 5; Oriali 6, Marini 6, Altobelli 7, Beccalossi 5, Ambu 5. 12. Cipollini, 13. Mozzini.
ASCOLI: Pulici 6; Anzivino 6, Boldini 7; Perico 6, Gasparini 5, Scorsa 6; Torrisi 7, Moro 6, Anastasi 6, Trevisanello 6 (dal 31' del s.t. Pircher n.g.), Bellotto 6. 12. Muraro, 13. Jorio.
ARBITRO: Ciulli di Roma, 5.
NOTE: giornata afosa. Terreno in perfette condizioni. Spettatori 65.000 circa.

MILANO — Inebriata dalla festa e, perchè no, leggermente arrugginita nei muscoli l'Inter nel giorno meno indicato, quello dell'apoteosi e degli evviva, ha ceduto al brillante e spavaldo Ascoli.

Una sconfitta secca, la prima interna del campionato, un 4-2 che non concede alibi ai neo campioni d'Italia è stato l'esito di un match che l'Ascoli, partito con un briciolo di sudditanza, ha via via ampiamente meritato. L'Inter evidentemente non s'aspettava tale avversario ancora in possesso di molte risorse atletiche e motivazioni psicologiche. I nerazzurri con la testa erano altrove, alle feste ed ai brindisi organizzati per la conquista del dodicesimo scudetto e chiaro sintomo sono stati alcuni clamorosi errori difensivi dovuti solo a sbadataggine.

Bersellini, nell'occasione, aveva deciso di concedere scampoli di gloria pure al baby della compagnia, quel Leonardo Occhipinti, ventenne milanese alla sua seconda esibizione in serie A. Occhipinti è un libero, lo stesso ruolo di Bini. Tra i due confusione, sino al riposo, ne è stata fatta molta. Bini, messo a presidio della fascia destra del campo, in quei quarantacinque minuti è sembrato spaesato, indeciso sul da farsi: sganciarsi in propulsione oppure «coprire» quando Occhipinti si lanciava all'attacco? Il quesito, che doveva essere risolto da Bersellini, è durato sin troppo a lungo e l'Ascoli, approfittando con rara maestria degli ampi spazi a disposizione e della marcatura disattenta dei nerazzurri ha, così, messo a segno il «colpaccio».

Se Bersellini da questo esperimento dei due liberi con licenza di fluidificare alternativamente s'attendeva beneauguranti riscontri si deve ricredere. Nel calcio, ormai, non s'inventa nulla e lo ha dimostrato giusto l'Ascoli del modesto Giovan Battista Fabbri. Una squadra, quella marchigiana, autrice di un campionato lodevole. Alla base del complesso schemi lineari e collettivo efficace. All'insegna del vetusto, ma sempre vincente, «uno per tutti, tutti per uno» quest'Ascoli ha chiuso il campionato con un acuto singolare: andando a vincere proprio sul terreno dei neo-campioni d'Italia. Un bravo all'Ascoli ed una lode sincera al suo allenatore, un uomo, forse, troppo schivo per sedere sulla panchina di club blasonati, ma che certo non è inferiore a nessuno come tecnico.

La festa di San Siro, finita per gli interisti con un groppo in gola, era iniziata di primo pomeriggio. Majorettes, sbandieratori, bande dislocate agli angoli dello stadio, rendevano simpatica l'attesa per il «gala» dei campioni d'Italia. Fraizzoli faceva entrata da trionfatore in tribuna tra gli osanna dei tifosi. Ma bastava il primo serio affondo dell'Ascoli per richiamare i 65.000 delle scalee alla realtà. Si era all'8' e Boldini, magistralmente smarcato al tiro da Moro, scagliava un tiraccio che Bordon a malapena smanacciava in angolo.

Il catino vociante e festaiolo di San Siro diveniva salotto. E nel silenzio assoluto l'Ascoli metteva a segno il suo primo gol al 10': Boldini, bravissimo, pescava con lancio dosato e preciso Torrisi in area e l'ala con un pallonetto spediva alle spalle di Bordon.

L'Inter non sembrava scuotersi dal suo torpore. Il solo Occhipinti sembrava avere velleità. Troppo poco per impensierire il vivace Ascoli. Dopo un altro spavento passato da Bordon su incursione di Trevisanello, giusto allo scadere del primo tempo giungeva il raddoppio dei bianconeri marchigiani: Boldini, slanciatosi all'attacco, riceveva la palla da Moro, il terzino aggirava Occhipinti, resisteva alla carica di Marini e poi lasciava partire un tiro che incocciava su uno stinco di Occhipinti e finiva in rete.

Nella ripresa Bersellini spediva in campo Caso lasciando Occhipinti negli spogliatoi. L'Inter aveva una fiammata d'orgoglio e Pulici saliva subito alla ribalta bloccando in bello stile un bolide di Beccalossi. Era comunque appunto una fiammata. Un tentativo di reazione di fronte ad un Ascoli dal gioco arioso e ficcante che, al 10', approdava ad una impronosticabile tripletta: l'azione veniva impostata da Trevisanello, scambio con Torrisi, e Trevisanello si scontrava con Bordon in disperata uscita, la palla comunque perveniva a Bellotto che insaccava. Gli interisti protestavano, ma Ciulli non ammetteva repliche ed indicava il centro del campo.

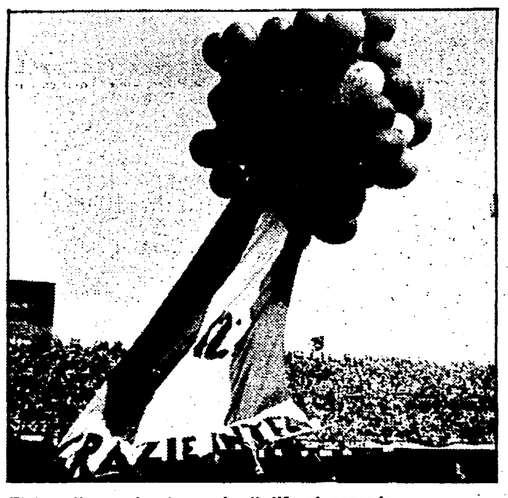
Due minuti dopo Beccalossi centrava un palo e al 15' lo stesso Beccalossi propiziava, con un buon slalom, il primo gol nerazzurro: la mezz'ala giunto al limite toccava per Pasinato, gran legnata sulla quale si gettava l'astuto Altobelli per la deviazione in rete. Altobelli ci è sembrato in netto fuorigioco, ma Ciulli era di tutt'altro avviso.

Tornavano gli incitamenti per i nerazzurri. San Siro tornava bolgia ma l'Ascoli non perdeva tempo e centrava il poker: Boldini, sempre lui, irrefrenabile, malgrado si trovasse circondato da tre avversari riusciva ad incunearsi in area ed a servire Anastasi, che scaraventava in rete.

La partita era ormai chiusa. Si ravvivava al 27' quando Pulici, incomprensibilmente, franava su Altobelli. Rigore trasformato dallo stesso Altobelli con un tiro potente e centrale. Il risultato non cambiava più ed alla fine, nella solita invasione di campo, si mischiavano fischi ed applausi.

Lino Rocca

Eugenio Bersellini



Finisce il campionato, anche il tifo si congeda.

Bersellini: «Certo, sono arrabbiato»

MILANO — *Non mancava nessuno ieri alla celebrazione del dodicesimo scudetto dell'Inter: volonterosi giovanotti esibitisi nella finale del trofeo Mulassano, con appendice dei rigori per assegnare la vittoria, sfilata di majorettes, con la campionessa d'Italia in apertura e la banda di Turbigo a chiudere, sbandieratori in costume da Ascoli, esibizione di bandieroni di inusitate proporzioni, festa di ratoli di carta, di fumogeni, delegazioni di Inter-club ad accompagnare il tutto con grappoli di garofani bianchi, rossi e verdi. Non mancava niente. Mancava soltanto l'Inter. E un ospitante, se, fa gli onori di casa «sparando» non fa davvero una gran bella figura. Bersellini, nell'ultimo pomeriggio stagionale, ha inghiottito quattro rospi. Li ha digeriti? «No. Capisco che il risultato c'entrava poco, ma prendere così quattro gol, con un collettivo come il nostro è davvero un controsenso. Certo, sono arrabbiato: sette, otto dei miei hanno fatto finta di giocare».*

Sì, è davvero un controsenso, soprattutto per i settantamila presenti, forse qualcuno di più, già assestati nei posti di osservazione prima delle tre, per godersi per intiero una festa che, anche se poi c'è stata, era chiaramente sottotono. Quando si parla però di spettatori Fraizzoli leva un grido contro i portoghesi. «Guardate un po', quarantottomila paganti. E gli altri?». Parlare di partita con il presidente non è opportuno: lui i quattro rospi non li manda giù nemmeno col digestivo. Tra i giocatori Beccalossi è il meno prudente: «Finire così il campionato! Non ci tenevo proprio. D'altra parte sulla forza dell'Ascoli non ho niente da dire: è davvero una bella squadra, ha giocato nettamente meglio di noi». Capitan Bini gli fa eco: «I nostri avversari sono stati bravi, determinanti, hanno dimostrato che il campionato va giocato fino in fondo». Non c'è troppo l'aria euforica, men che meno ce l'ha Altobelli che pensava di aver vinto, coi due gol, la classifica dei cannonieri a pari merito con Bettega: «Pazienza, nessuno però mi aveva detto che il bianconero aveva segnato. Poi potevo segnarne anche un altro, ma Pulici ieri prendeva un po' tutto».

Gli ascolani hanno concluso un campionato di prim'ordine, quarto posto assoluto. Giovanbattista Fabbri s'è ormai abituato a «miracolare» le provinciali. «E ieri direi che abbiamo dimostrato di giocare un calcio moderno, dove tutti possono trovare lo spazio per andare a rete. Le occasioni sono state numerose da entrambe le parti. Noi le abbiamo sfruttate meglio». Pulici ha qualcosa da aggiungere sui due gol di Altobelli. «Sulla prima rete era nettamente in fuorigioco, sulla seconda il rigore non era così evidente».

Il sipario dell'Inter sul campionato dunque si chiude. Ma per i nerazzurri riposo non ce ne sarà. Mercoledì, dopodomani, arriva... lo straniero con tanto di accompagnatori: Prohaska si esibirà infatti a San Siro (ore 20,30): un tempo con la maglia della sua Austria Vienna, un tempo con quella «futura» dell'Inter. E' già un esame.

r. o.

il giorno dopo

In attesa del «giudizio»

E' accaduto mercoledì scorso. Il Corriere d'Informazione riportava un'intervista concessa da Enzo Bearzot dopo l'ultima infornata di deferimenti, dalla quale si deduceva, ed è più che naturale, che la maggiore preoccupazione del nostro ct non è tanto rivolta alle sorti del nostro calcio, potenzialmente sconquassato da una congrega di signori e giovanotti un po' spericolati, quanto dalla sua personale situazione, dal «particulare»: se vanno tutti in B o li squalificano, come faccio io a mettere in piedi la Nazionale? «Voglio che la Federcalcio mi metta per scritto i nomi degli indisponibili», dice, perchè giustamente i giornali e la TV non gli bastano. Il bello però incomincia adesso e dimostra come Bearzot, dopo la lettura dei classici latini, sia finalmente approdato ai classici protocristiani e alla scoperta di Dio. Il Dio della Valle di Josafat, il giudice ultimo. E' a lui solo infatti, almeno da ciò che si legge sul Corriere, *che il ct demanda l'unica sentenza, forse perchè gli inquirenti federali non gli danno sufficienti garanzie di infallibilità. Bearzot ha scelto Dio e dichiara che «tutti i giocatori sono innocenti fino al giorno del giudizio», quando cioè si scopriranno le tombe, risorgerà la carne e ciascuno di noi conoscerà il suo destino, se dovrà vivere in eterno su erbette fiorite tra musiche di Bach o stare in piedi dietro alla lavagna*

In attesa del giorno del giudizio mi concedo qualche meditazione generale sul problema ma mi interrompe con un discorso in proposito l'amico Iseppi, inconcepibilmente felice per la sua Inter campione. Dice: «Se dopo gli scandali le entrate del Toto sono crollate ciò vuol dire che al calcio era attribuito un valore davvero morale da parte di una popolazione ancora a basso livello culturale, un valore che gli scandali hanno buttato all'aria». «D'ora in poi — dico io — ci sarà sempre la legittima suspicione, il sospetto, la sfiducia. Prima del peggio: l'assuefazione». «Può darsi — mi risponde —. Guarda cos'è avvenuto in politica. La sintomatica disaffezione del Toto non ha, per esempio, un analogo nella politica, dove ci siamo assuefatti agli scandali, che sono ritenuti normali al punto di non incidere nemmeno sugli esiti elettorali. Se in politica si avessero le stesse reazioni che si sono avute di fronte a Trinca, a Wilson, a Menicucci, assisteremmo ai più impensabili ribaltamenti nella consistenza e nella collocazione dei partiti». «Vuoi dire la DC con una quindicina di deputati e pochissime amministrazioni... e quanti socialisti?». «Se però ciò non accade, significa che in questo Paese e per una larga parte della popolazione la politica non è (più) vissuta come un valore al quale poter fare riferimento». «Comunque io spero che l'8 giugno quella popolazione reagisca come al Totocalcio».

«Anch'io, ma non ne sono sicuro».

Dunque, si è concluso malinconicamente il campionato di calcio, il peggiore forse nella mia memoria. Per la gran festa finale sono andato anch'io al Meazza, in questa prima domenica di sole pieno e splendido, anzichè andare in camporella come avrebbe fatto ogni persona dabbene, a testimonianza che, nonostante tutto, la malattia è inguaribile: la sindrome regressiva infantile. In altre parole, la stupidera. Stadio non pieno. Feste con sbandieratori e palloncini prima dell'inizio. Menagramo. A vedere Anastasi in bianconero penso che oggi gli avrebbe fatto comodo, alla Juve, Petruzzo al posto di Virdis. E l'Ascoli gioca proprio come fosse Juventus, andando a segno per ben quattro volte, confermando la mediocrità di un campionato che vede la capolista a meno quattro in media inglese. La vittoria degli ascolani non fa una grinza ed è il risultato di un incontro piacevole.

E' tutto finito. Cala il sipario. Ma quest'anno il regista non sa ancora bene se la piece messa in scena è di Pirandello o di Agata Christie. Non sono certo due dozzine di rose scarlatte. Il sipario non cala, anzi il bello deve ancora venire se, incominciando dal secondo posto, non conosceremo la classifica prima di qualche settimana.

A schifio finimmo.

Folco Portinari

Mercoledì a Milano il processo sportivo per lo scandalo delle scommesse

Un'eccezione degli avvocati fermerà la calcio-giustizia?

Stefano Pellegrini

Nando Esposti, a sinistra, e Alvaro Trinca.

Massimo Cruciani, il primo accusatore.

Guido Magherini

ROMA — Fra due giorni a Milano il calcio italiano entra in tribunale. Per il momento accede in quello meno austero, ma non più clemente della giustizia sportiva. Fra poco più di un mese in quello della magistratura ordinaria.

Dopo lunghe ed estenuanti indagini, non ancora tutte concluse, corredate da una infinità di illazioni, pettegolezzi ed «inutili» invenzioni, alcune tirate fuori soltanto per il gusto di sollevare un polverone deleterio a tutti, a grandi passi lo scandalo delle partite truccate sta per giungere alla sua ultima stazione: il processo.

Si inizierà (salvo che non venga accolta l'istanza di sospensione chiesta da alcuni avvocati) dunque, fra due giorni con quello sportivo ed è anche quello che stuzzica maggiormente l'attenzione e la curiosità degli appassionati di sport. Da questo scaturiranno infatti delle decisioni che influiranno direttamente su società, dirigenti, giocatori. La colpevolezza in questo caso verrà pagata con retrocessioni o pesanti penalizzazioni per le società; con radiazioni o lunghe squalifiche per dirigenti e giocatori.

Non è escluso, però, che mercoledì ci sia una clamorosa sorpresa, cioè il rinvio del processo sportivo. Lo stop potrebbe arrivare da una sottile e studiata eccezione che un gruppo di avvocati difensori, con in testa Guido Calvi, difensore di Wilson e Ledda, legale del Milan, solleveranno, con la presentazione di una memoria, al dottor D'Alessio, che presiederà il dibattimento della «Disciplinare». Per bloccare il processo, i legali si appiglieranno all'articolo 3 del Codice di procedura penale. Cinque i punti del documento dove focalizzeranno la loro battaglia: 1) il Coni è un Ente pubblico; 2) le Federazioni sono organi del Coni; 3) l'attività delle Federazioni è di natura amministrativa (decisioni giurisprudenziali concordi del Consiglio di Stato e dei tribunali); 4) l'articolo 3 del Codice di procedura penale obbliga a sospendere ogni giudizio amministrativo, quando ne pende uno penale; 5) i fatti sono gli stessi.

Una istanza fondata su dati molto precisi, che lo stesso dottor Corrado De Biase, capo ufficio inchieste della Federcalcio, in una intervista che comparirà oggi su un settimanale, tiene nella massima considerazione, giudicandola in grado di poter mettere a repentaglio l'inizio del dibattimento.

Sarà una dura lotta, a colpi di codice e di precedenti fra i giudici e gli avvocati difensori, che sembrano veramente decisi a tutto, pur di bloccare il processo sportivo e dare la precedenza a quello penale.

Probabilmente mercoledì non si presenteranno a Milano i due accusatori. La voce circolata nei giorni scorsi, nei corridoi del tribunale romano, sembra prendere ogni giorno di più, maggiore consistenza. Non essendo dei tesserati della Federcalcio, è nel loro diritto potersi rifiutare. Questa decisione pare sia stata presa di comune accordo, (nonostante la sempre più evidente spaccatura che è venuta a crearsi fra il clan Trinca e il clan Cruciani) dai rispettivi legali, decisi invece a portare avanti la questione su una direttiva comune.

Il loro timore è riposto soprattutto nel fatto che i magistrati ordinari possano venire a conoscenza delle deposizioni fatte davanti ai giudici sportivi e constatare se ci siano eventuali sbavature fra le due versioni e con quanto detto a loro.

A proposito dei rapporti fra i due accusatori Trinca e Cruciani, gli ultimi avvenimenti hanno confermato che ormai tra i due «clan» c'è una sottile guerra fredda, nonostante loro continuino a dire di essere ancora amici. Le rivelazioni a sorpresa di Fabrizio Corti, ora aggregatosi al clan Trinca, dopo essere stato amico fedele di Cruciani, su Pescara-Fiorentina, su Bari-Palermo, su Negrisolo, Antognoni e Menicucci hanno rappresentato la classica goccia, che ha fatto traboccare il vaso. E' stato un attacco al suo ex amico Massimo Cruciani, che secondo loro le avrebbe taciute, soprattutto per proteggere il suo amico Negrisolo. Il fruttivendolo naturalmente smentisce tutto.

Ma perchè è sopravvenuta quest'improvvisa spaccatura fra i due soci fondatori della ditta delle scommesse clandestine? Ci sono state «voci» di recupero di soldi da parte di Cruciani. Sono voci da provare, che però potrebbero aver urtato il suo ex socio Trinca, che da questi ritorni se effettivamente ci sono stati, si sentirebbe escluso.

Per questo Trinca avrebbe mandato allo sbaraglio il suo amico Corti e suo cognato Esposti, con l'intento di lanciare un avvertimento a Massimo Cruciani. *«O la ditta si rifonde, ed i vantaggi vengono equamente spartiti, oppure vuoto il sacco, tirando fuori tutto, proprio tutto, anche quello che nell'esposto non è comparso».* Questo potrebbe essere stato il messaggio dell'oste al fruttarolo. Un altro punto della discordia riguardava un possibile pentimento di Cruciani per aver messo a soqquadro il calcio e nei pasticci tanta gente. Lo disse alcuni giorni fa, dopo un interrogatorio da Monsurrò, che a fare quell'esposto fu spinto quasi con forza e che non lo rifarebbe mai più. Anche in questo caso l'atteggiamento dei Trinca potrebbe suonare a mo' di avvertimento. *«Siamo in gioco, occorre giocare fino in fondo».*

Oggi intanto i magistrati sentiranno Alvaro Trinca in merito alla partita Bari-Palermo e forse Negrisolo, per la vicenda Pescara-Fiorentina. Poi i sostituti Roselli e Monsurrò domani interrogheranno Massimo Cruciani e probabilmente Antognoni. In settimana procederanno anche per le partite Bologna-Juve e Bologna-Napoli. Nella lista degli interrogati ci sono tra gli altri i tre presidenti Boniperti, Fabbretti e Ferlaino.

Paolo Caprio

Chiuso il massimo campionato si passa ai «tribunali»

La «vera» partita del «football» comincia adesso

Si è così concluso il primo mezzo campionato della stagione 1979-'80, settantasettesima edizione nella storia del calcio nostrano. L'ha vinto, con quell'anticipo e quei meriti indiscussi, l'Inter, che pur ieri ha malamente mandato a monte la festa. E la questione, sulla carta, è l'unica ad essere definita. Tutto il resto, dalla zona retrocessione alla zona Uefa (secondo e terzo posto in classifica per partecipare alla competizione continentale), è rimandato all'altra metà del torneo, quella che da dopodomani comincerà negli uffici della Lega a Milano, dove la Commissione disciplinare avvierà il «maxi processo» al calcio «truccato» decidendo le sorti di ben sei squadre di serie A (Milan, Lazio, Avellino, Perugia, Bologna e Juventus) su cui pesa l'incubo della retrocessione forzata e di una quarantina di giocatori accusati di illecito sportivo e punibili con la squalifica a vita.

Due campionati in una stagione dunque, un'insanabile dicotomia che ha lasciato poche, e non sempre confortanti, certezze aprendo, nel contempo, inquietanti prospettive. Il primo caso si circoscrive essenzialmente nei confini tecnici di un torneo che, oltre lo scudetto dell'Inter (dodicesimo assoluto), ha offerto scampoli di buon calcio degli stessi nerazzurri e dei bianconeri della Juventus, soprattutto in questi ultimi tre mesi, e la dignitosa figura che «provinciali di lusso», come Ascoli e Cagliari su tutte, hanno avuto il merito di mettere in evidenza. Specificamente però il discorso tecnico, se considerato sotto l'aspetto «positivo», si può fermare qui. Il resto infatti si è confuso nell'anonimato di uno spettacolo tutto sommato scadente, di un impoverimento progressivo di contenuti, soprattutto nella quasi consapevolezza che spazi di risollevamento, almeno a breve termine, non se ne prospettano. L'«apertura» ai giocatori stranieri, del resto, negativa sotto tanti punti di vista, come si è più di una volta ribadito, non potrà, stando al buonsenso, dare colpi risolutori.

Ma lo scadimento dei livelli spettacolari del nostro calcio, a ben vedere, non è stato che il corollario, l'appendice di un malessere ben più profondo, radicato, pericoloso per certi versi letale. Se un mezzo campionato, tecnicamente, non ha fatto che dilatare i termini di una questione che già si conosceva, l'altro torneo, che si gioca sui tavoli federali e penali, ha clamorosamente scoperto quella parte del mondo del pallone fin qui sconosciuta, o se si vuole sempre colpevolmente sepolta dietro utilitarismi, coperture, compromessi. E in fondo lo scandalo delle partite truccate non è che l'aspetto più eclatante di un'inquietudine complessiva della struttura intera del calcio italiano, anacronistica e arcaica nelle sue leggi, incapace di fronteggiare i colpi di una crisi che non si poteva pretendere di esorcizzare all'infinito, ora malferma dietro l'incalzare di un vuoto di «personaggi» carismatici che il dopo-Franchi ha aperto in maniera impensata. Dopotutto è questa la «vera» partita che il calcio italiano si appresta a giocare, quella che fin qui ha fatto esplodere contraddizioni, problemi, magagne, inquietudini, presentando protagonisti disinvolti ed intraprendenti più con le briciole di milioni che con l'attrezzo del mestiere, dirigenti non sempre all'altezza del loro compito.

E in mezzo alla bufera, non scordiamolo, c'è Enzo Bearzot, alle prese con intricate questioni tecniche e soprattutto psicologiche a un mese esatto dal debutto azzurro nei campionati europei. Il 20 maggio il commissario tecnico della nazionale dirameà la lista dei quaranta; il 3 giugno poi dovrà elencare i nomi di ventidue giocatori. I delicati equilibri che il c.t. ha saputo dosare tenendo assieme un ambiente per sua natura «difficile» meritano almeno un punto d'appoggio, doveroso e indilazionabile: arrivare cioè in tempi brevi e utili alla definizione della mappa di colpevoli e innocenti. Ne va di mezzo prima di tutto la credibilità, già precaria, del calcio italiano. E ne potrebbe patire pesanti conseguenze la nazionale che, al momento, è un po' l'ultima spiaggia del *football* nostrano per ricucirsi attorno la fiducia dei tifosi.

Roberto Omini